

INTERVISTA • VestAndPage, parlano i curatori e ideatori della prima edizione della kermesse

La militanza? È tattile e fisica

«La Performance Art è una 'non-disciplina' in trasformazione continua. La si deve vivere sulla propria pelle, dentro la carne, per ercicare di capire il più possibile»

T. Ma.

VENEZIA

VestAndPage alias Andrea Pagnes (Venezia, 1962) e Verena Stenke (Bad Friedrichshall, 1981) oltre che essere gli ideatori e i curatori della I Venice International Performance Art Week lavorano insieme dal 2006 come rinomata coppia di performer, portando avanti una ricerca corporea estrema e intensa, variando dal film al video dalla fotografia ai libri. Collaborano con molti gruppi di teatro sociale e organizzazioni umanitarie internazionali nel campo dell'educazione. L'ultimo lavoro è la trilogia *Sin Fin, The Movie*, prodotta in Antartica, Patagonia, Tierra del Fuego, India e Kashmir ispirata alla trilogia di Peter Sloterdijk, *Sfere*, un esperimento che ibrida la performance al cinema e girato tra il 2010-12.

L'esigenza di ricoprire la doppia veste di curatore e performer rimarca anche il bisogno, oggi, in Italia di uno studio metodico e più approfondito sulla storia della performance?

È così. La Performance Art, per sua natura, è una «non-disciplina» in trasformazione continua. La si deve vivere sulla propria pelle, dentro la carne, per cercare di capire il più possibile. Più la fai, più la puoi comprendere. È dinamica e complessa, come la vita del resto, e racconta quanto semplicità e essenzialità, sintesi e intensità, siano qualità difficili da raggiungere. È ricerca ed esplorazione continua sull'uomo. La molteplicità di linguaggi e di espressioni alle quali si assiste oggi non c'era un tempo. Ci sono stili e urgenze diverse, secondo il luogo di appartenenza. Non basta informarsi, bisogna vedere, sentire e fare di conseguenza. La Performance art, negli anni, ha contaminato e si è fatta contaminare anche dalle conquiste di un certo teatro d'avanguardia, dalla danza, dal cinema, dalla tecnologia ecc. al punto tale che il termine «performing arts» è oggi sin troppo abusato e genera anche una certa confusione negli stessi addetti ai lavori, non solo in Italia.

È vero comunque che in Italia la storia della performance la si conosce ancora forse troppo superficialmente, mancano pubblicazioni, e gli insegnamenti specifici scarseggiano, nonostante sia una forma d'arte di grande richiamo, soprattutto nei giovani.

Che profilo avete seguito nella selezione del performer, intimistico, politico?

Percorso storico, aderenza al tema portante del progetto: Corpo Ibrido - Corpo Poetico, coerenza nei confronti di un certo ideale di performance che fonda la sua ragion d'essere nella pratica e nella dedizione costante. Militanza, anche, laddove la Performance art diventa progetto di vita al quale dedicarsi completamente, senza cedere a compromessi.

Anche se è un termine che non mi piace sono sostanzialmente interessato agli «specialisti» della Performance art, ma oggi non posso - per onestà intellettuale - riconoscere altrettanto valide alcune incursioni sporadiche o interventi mirati da parte di artisti che performer in senso stretto, in fondo, non lo sono.

Per questa prima edizione, pionieri come Yoko Ono, VALIE EXPORT, Hermann Nitsch, l'eclettico Jan Fabre, sono stati invitati a partecipare con installazioni interattive e video. Performance live di maestri quali Ilija Šoškic, Boris Nieslony, Jill Orr, Lee Wen, Gonzalo Rabanal si sono alternate a quelle di emergenti in ambito internazionale. Abbiamo dedicato una sezione agli studenti dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e realizzato un'area *fringe*, dove giovani performer provenienti da più parti del mondo potessero presentare le loro proposte. Ritengo sia necessario ricercare, per quanto possibile, una certa continuità storica, in chiave di aperto confronto tra ciò che è stato (ed è ancora) e il nuovo, soprattutto per questa forma d'arte, dove il valore artistico spesso coincide con la qualità umana. La visione d'insieme sarà pur sempre parziale, ma almeno si eviterà di scivolare nelle secche di un'altra piattaforma ipertrofizzata di arte globale.

Cosa significa essere un performer, oggi?

Ridurre il confine apparente che c'è tra l'arte e la vita con il proprio lavoro, la pratica costante, ma mi piacerebbe concludere con una frase celebre, che già molti hanno detto: «se si sogna da soli è solo un sogno, se si sogna insieme è la realtà che comincia». Ecco, lavorare e agire anche nell'arte per questo, pur doverosamente restando nella piena coscienza del tempo e del mondo in cui viviamo.

È una questione di responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri.

